

NEI MERIDIANI la prima edizione completa del corpus dei poeti siciliani e siculo-toscani: siamo nella prima metà del XIII secolo, nel regno di Federico II, dove Giacomo da Lentini inventa il sonetto

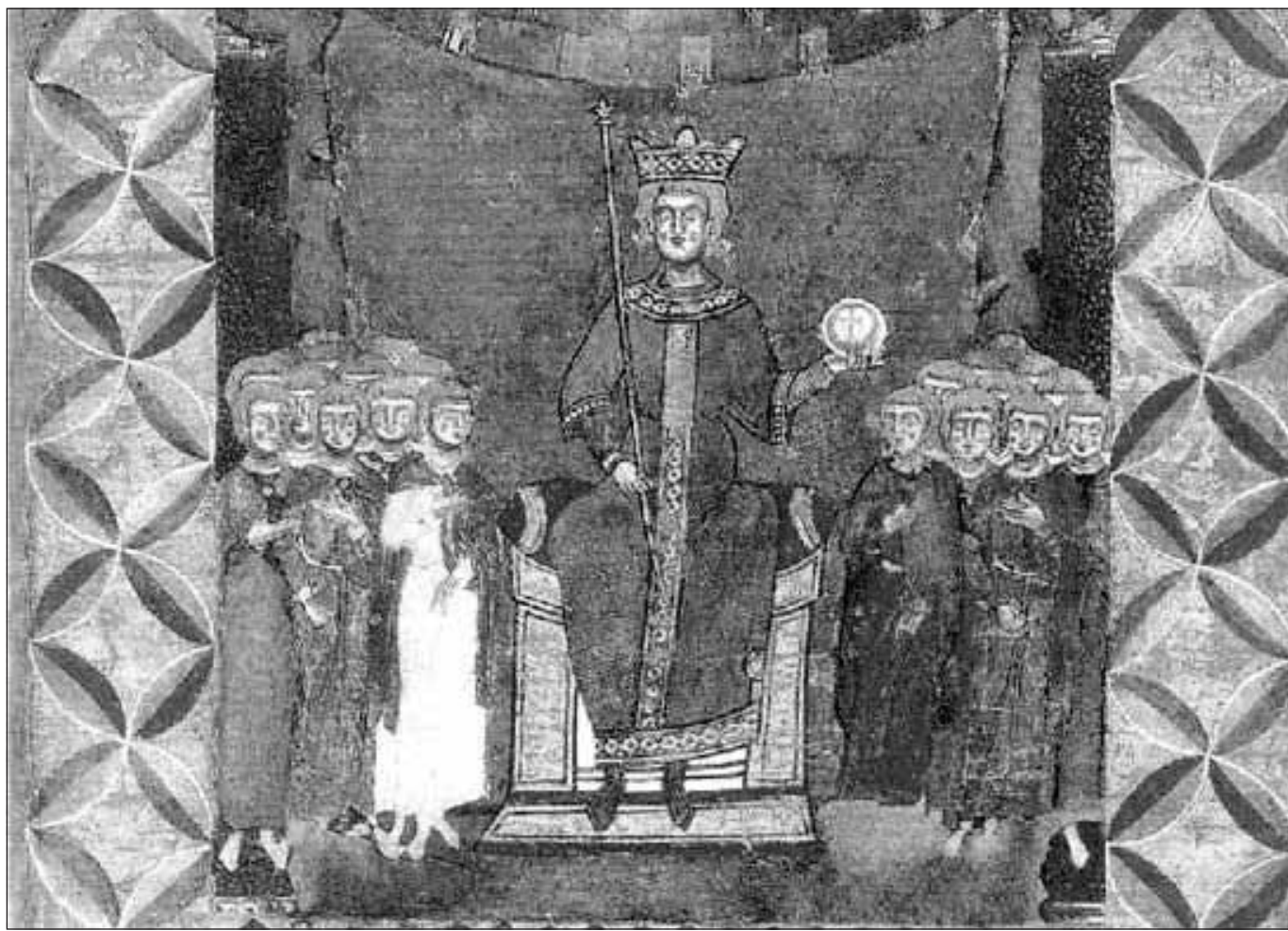
di Folco Portinari

«L'»

edizione promossa dal Centro di studi filologici e linguistici siciliani e pubblicata dai Meridiani è la prima completa e annotata del corpus dei poeti siciliani e siculo-toscani. Questa informazione necessaria apre l'avvertenza premessa ai tre volumi di circa tremila pagine complessive firmati, per la curatela, da Roberto Antonelli, Costanzo Di Girolamo, Rosario Cosuccia. Noi (io) eravamo fermi all'eccellente lavoro di Gianfranco Contini, di oltre quarant'anni fa. Si tratta, ancora una volta, di stabilire col massimo di certezza l'atto di nascita della poesia italiana. O quanto meno col massimo di approssimazione. Il luogo è la Sicilia di Federico II, il nipote del Barbarossa, la data è la prima metà del secolo XIII. E qui c'è subito un inciampo, mica da poco, messo lì dalla nostra memoria scolastica, quando in capo alla storia della poesia italiana si poneva quell'unicum di San Francesco, le *Laudes Creaturarum*, con l'avallo del Contini medesimo o quanto meno una sua qualche perplessità, perché in questo caso la data di nascita si sposterebbe indietro di alcuni lustri e il luogo diventerebbe l'Umbria. Una questione marginale in quanto tale. Se si parla di corpus c'è poco da discutere, la scuola siciliana è la sola a fornirci un cospicuo materiale fondativo. E in capo a quella scuola c'è un nome inobliato dai tempi del liceo, il notaio Giacomo (noi lo chiamavamo Jacopo) da Lentini. A Giacomo infatti è dedicato per intero il primo dei tre volumi, per merito e per fama, poiché a lui risale l'invenzione del sonetto, che continuiamo a utilizzare con successo dopo otto secoli, due quartine e due terzine.

Qual è l'oggetto di questa poesia? Come dai tempi di Omero e di Saffo in poi l'oggetto lirico è l'amore, che è un po' come dire il mistero se dopo qualche millennio ci interroghiamo ancora su cosa esso veramente sia. Una fenomenologia complessa, dunque, un «galateo», un codice che li cogliamo in una fase decisiva per l'ulteriore sviluppo

Dalla Sicilia con amore nasce la poesia italiana



Federico II e la sua corte

della lirica europea, ferme restando le radici trobadoriche e provenzali (il più antico testo poetico in lingua italiana non è forse dovuto al provenzale Raimbaut de Vaqueiras?). Scrive l'Antonelli: «Per tali ragioni la fenomenologia amorosa è l'argomento largamente preferito dagli autori accolti agli inizi del Trecento. È il tema che storicamente rappresenta la novità di un processo storico-sociale epocale: la crescita della feudalità e della borghesia mercantile e cit-

La Scuola siciliana è la riproposizione del progetto politico del sovrano poeta

adina rispetto alle grandi istituzioni universalistiche (...). La Scuola siciliana è la grande riproposizione, nei termini propri del progetto politico federiciano, di un'autonomia culturale per così dire "statale" (e non individuale o cortese) basata anche sul senso e sul prestigio culturale della poesia trobadorica. Dunque alla Magna Curia si poteva d'amore e non di politica, mai. (...) La politica nelle sue varie forme e "parti" esploderà nell'Italia centrale e presso i rimatori siculo-toscani "municipali" e continuerà fino a Dante compre-

so, l'altra grande tematica della lirica duecentesca. Se così stanno le cose (e così stanno) la composizione e la decifrazione dei componimenti poetici sembra ricondursi a una specie di controllo attento delle «regole». L'amore è un gioco e come ogni altro gioco è governato dalle regole del gioco, che vanno rispettate, almeno fino a quando un eversore butti tutto all'aria (ma anche lui ne detterà di nuove e riprenderà un complesso di osservanza). A corte o nella curia l'amore è innanzitutto una recita regolata, almeno nella sua rappresentazione pubblica, che si concretizza in poesia, in cui si intrecciano erotismo e teologia in una metafora sublime o sublimata della realtà, trasformata in altro, in astrazione, in concetto (finita la recita la poesia lascia il posto alla prosa, perché la specie potesse continuare). Passati i secoli, però, l'ortodossia diventa terreno fertile per il filologo, che pur lascia uno spazio al godimento del lettore, che torna a leggerci Giacomo da Lentini e la canzonetta *Meravigliosa-mente/un amor mi restringe/soven ad ogn'ora*. Prima godiamoci i sessanta versicoli, in libertà e, dopo, le importanti diciotto pagine del filologo che l'accompagna. Quel che ciascuno percepisce è che quelle parole sono, al di là dei codici e delle regole, semplicissimamente vere. Basterebbero a consacrare un poeta per mille anni.

Qui potremmo avviare l'esercizio delle classifiche, chi sia il mi-

gliore e quale sia la funzione degli altri, all'interno della curia siciliana ma soprattutto all'esterno, dove i conti si fanno con i valori assoluti. I valori poetici, ben inteso. Concordiamo con i curatori nel loro giudizio implicito: se a Giacomo è stato concesso un intero volume, ciò significa che a lui è riconosciuta una primazia. Il che non vuol dire che li si esaurisce il fenomeno, perché la Scuola sa far sentire il suo peso propositivo. È lecito almeno interrogarsi sul modello culturale che il sovrano poeta offre alle altre corti o alle altre istituzioni che governano? Agitando un dibattito dal quale nascerà la poesia d'arte italiana? È ovvio che non parlo di esportazione di una poetica quanto di affermazione di una cultura, di modalità. È sufficiente ricordare che Dante scrive, in quel tempo, sui temi aperti dalla Scuola due libri fondamentali (in quanto fondano) quali il *De vulgari eloquentia* e il *Convivio*, aprendo ufficialmente, io credo, la stagione moderna della nostra cultura? Qualcuno di quelli Dante lo ritrova, cadavere ancor caldo, nel suo viaggio ultraterreno e il tema del dibattito quello è. Mi sforzo pertanto di voler rassicurare il lettore scientificamente sprovveduto, nello specifico anche se fisico nucleare o primario oncologo, che ci sono due livelli di lettura di questi tre volumi: uno, quello dei testi, pretende solo curiosità e umiltà, semplice abbandono alle emozioni, prima di acce-

dere all'altro contestuale, scientifico, filologico, cioè le settecento pagine dell'apparato critico. Sia chiaro che senza questo enorme lavoro non avremmo quelle poesie, né potremmo soddisfare la nostra curiosità di saper riconoscere nell'autore di *Amando con fin core e con speranza*, *di grande gio' fidanza/donni Amor più ch'è on meritai*, lo stesso Pier delle Vigne gran dignitario di Federico II, innocente suicida, incontrato da Dante nel tredicesimo canto dell'*Inferno*. Oppure godere e partecipare al lacrimato lamento della donna, in conflitto con Dio ritenuto responsabile della sua momentanea vedovanza, essendo partito l'amato per le crociate: *Giamai non mi conforto/né mi voglio rallegrare/le navi so' giunte al porto/è vogliono collare/vassene lo più gente/in terra d'oltremare/oi-mè, lassa dolente/come deggio fare?* Già, come deve fare se a contrastarla è Dio in persona? La politica, assente programmaticamente dalla poesia della Magna Curia federiciano qui sembra invece entrarci di sghebbio, in veste polemica con un sovrano, il re dei re. Sono versi, forse tra i più belli, di Rinaldo d'Aquino, che ricordo dai tempi del liceo e che amo ripetermi. Ecco, è un dono della Scuola siciliana. Certo non mancano le sorprese, altri doni. Questo di Giacomo Pugliese, per esempio, che ha tutta l'aria di un testo sperimentale, databile XX secolo, a dispetto di tante fatiche filologiche: *Donna, per vostro amore/...*

trovo/e ritrovo/mi' coraggio/che tant'aggio/dimorato/e dotta-to, istato muto/e ritenuto,/per biasimo e per paura/de la gente,/già neiente/non mi lasso/e non casso/i miei versi,/li diversi rime dire;/voglio avere/consolazione, in allegrezza... e così fino al verso 96, in un fuoco d'artificio di rime, in festa, appunto, in allegrezza e in consolanza.

In una visione schematica del fenomeno la Scuola sembra esaurire la sua funzione magistrale nella seconda metà del secolo XIII, dopo la morte di Federico e l'avvento francese nel sud d'Italia della dinastia angioina. Anche se le origini, l'atto di nascita ufficiale, dopo una gestazione plurima e complessa, non è neppure verosimile, è certo che al consolidamento della Scuola come tale fu decisiva la figura dell'imperatore e della Curia. Lo stesso discorso si ripropone ora per la fine di quella esperienza poetica e per lo spostamento al nord delle capitali culturali, con una conseguente innovazione linguistica. Il terzo volume dei Meridiani è infatti dedicato ai poeti siculo-toscani, la transizione che porterà, tra il milleduecento e il milletrecento, all'esplosione della più grande poesia italiana, Dante e Petrarca e, all'origine, il Dolce Stil Novo. Tranne pochissime eccezioni si tratta di poeti di una sola, due, poesie, escluse per lo più dai repertori antologici. Averle qui tutte raccolte è stata operazione di gran merito, una tappa importante sul tragitto che sposta al nord municipale il baricentro delle nostre culture. All'orizzonte compagno, a far da cerniera, Brunetto Latini (il maestro di Dante), Guittone d'Arezzo, Bonagiunta Orbiciani, a dare uno scossone, anche tematico, al codice di buon comportamento amoroso pro-

Dalla tradizione dei trobador le nuove liriche intrecciano erotismo e teologia

pugnato da Federico. Non solo la religione ma soprattutto la realtà (il realismo e il comico e il politico) le forme bandite dalla Curia stanno per sconvolgere l'assetto abbastanza rigoroso della Scuola. È la poesia italiana. Dio mi guardi dal voler dare consigli alla Colonna, però questa notte ho sognato che lei riusciva a sedurre le amministrazioni delle regioni Toscana e Emilia che, sull'esempio della Sicilia, patrocinavano un volume sullo Stilnovo e uno sul Dante del *De vulgari eloquentia*. Forse non era un sogno?

POLEMICHE

Lasciate in pace Oriana Fallaci

MARCO INNOCENTE FURINA

Gli ultimi giorni dei grandi uomini o, come in questo caso, di una grande donna, sono sempre avvolti in un'aura di mistero. Troppi le passioni, i sentimenti, gli interessi che accompagnano la dipartita di coloro che hanno influenzato la storia. A questa regola non è sfuggita neppure Oriana Fallaci, morta di tumore in un letto fiorentino due anni fa. Due i temi attorno a cui ci si accapiglia. Il primo: lei così fieramente attaccata alla vita, lei così violentemente contraria all'idea dell'eutanasia, anzi, perfino al testamento biologico, avrebbe chiesto ai medici della clinica Santa Chiara di aiutarla a spegnersi senza dolore, con una generosa dose di morfina. Lo ha rivelato qualche giorno fa a *La Stampa* la sorella Paola, provocando la reazione immediata di suo figlio Edoardo Perazzi, nipote ed erede universale di Oriana: «Chiese degli antidolorifici per lenire il dolore, non per accelerare la fine». Edoardo non risparmiò neppure una stoccata alla madre Paola, con cui i rapporti sono freddi da tempo: «Mia mamma non è stata vicino a Oriana negli ultimi giorni». La vicenda però non ruota soltanto intorno alle questioni etiche. E siamo al secondo punto: Paola Fallaci rivela anche che Oriana sarebbe stata contraria alla pubblicazione del suo ultimo libro (incompiuto), *Un cappello pieno di ciliege*: «Voleva morire con il successo dei libri dopo l'11 settembre». E quanto agli ultimi giorni dell'autrice di *Un uomo dice*: «È morta sola, sola, sola». Accuse, neppure tanto velate, al figlio Edoardo. Una vicenda strana questa, in cui preoccupazioni etiche si mescolano a questioni ereditarie. Eredità «morale e culturale», puntualizza Paola. Insomma, «non una faccenda di eredità alla Pavarotti». Vero. Questa volta la storia è diversa. Nessuno si sta accapigliando sul patrimonio della scrittrice scomparsa, ma una sensazione sgradevole resta lo stesso. Che sia stata eutanasia o uno spegnersi lento addolcito dai farmaci (qual è la differenza?); che la Fallaci fosse fortemente contraria o forse oramai solo disinteressata alla pubblicazione della sua ultima opera, erano fatti che si conoscevano (o che potevano essere conosciuti) già da tempo, senza inscenare un poco edificante bisticcio fra parenti a due anni dai funerali. Ecco cosa rivela Paola Fallaci in un lungo sfogo su *La Stampa* di giovedì: «Un'ultima cosa: so tutto sulle sue (di Oriana, ndr) ultime volontà e anche sulla sua fine. Ne ho la testimonianza scritta, indovina un po' chi me l'ha data?». Ma se è così, non lo poteva dire prima?

PAMPHLET È subito best-seller l'ennesimo saggio che contesta alle radici la religione cristiana curato dai divulgatori americani Leedom e Murdy

Contro la Chiesa una guerra a colpi di «cut up»

di Roberto Carnero

Uscito da poche settimane, è subito entrato in classifica. Sarà merito del titolo accattivante, *Il libro che la tua Chiesa non ti farebbe mai leggere*, fatto sta che questo volume curato da due divulgatori americani, Tim C. Leedom e Maria Murdy (Newton Compton, pp. 590, euro 12,90), è solo l'ultima di una serie di opere volte ad contestare alle radici la religione cristiana (cattolica in particolare), di cui vengono messi in luce crimini e misfatti. Pensiamo a libri come quelli di Piergiorgio Odifreddi, *Perché non possiamo essere cristiani* (Longanesi) o anche a titoli tradotti dall'estero come *Dio non è grande. Come la religione avvelena ogni cosa* (Einaudi) di Christopher Hitchens, *L'illusione di Dio. Le ragioni per non credere* (Mon-

dadori) di Richard Dawkins, professore a Oxford, o il fortunato *Trattato di ateologia* (Fazi) di Michel Onfray. C'è da chiedersi, preliminarmente, da dove venga questa ondata di pamphlet laicisti, dai toni duri e risentiti. La risposta è, credo, abbastanza semplice: in un momento storico in cui le religioni rialzano la testa, soprattutto nelle loro frange più fondamentaliste, i laici si sentono in dovere di combattere tali recrudescenze di fanatismo e di intolleranza con le armi della ragione e del libero pensiero. Peccato però che i toni usati e gli argomenti proposti non sempre colgono nel segno, e anzi rischiano di produrre qualcosa di simile a ciò che si vuole contrastare, cioè una sorta di intolleranza razionalista e

atetistica. In altre parole, è evidente che non si può affrontare la discussione dei temi religiosi, che ineriscono la fede, con gli strumenti della ragione e della logica eretti a loro volta a dogmi. Papa Giovanni Paolo II aveva intitolato una sua importante enciclica *Fides et ratio* per mostrare come questi due ambiti si integrino a vicenda; e questo è stato per secoli lo sforzo del cattolicesimo, da San Tommaso in poi. Anche l'attuale Pontefice, Benedetto XVI, ha più volte insistito sulla ragionevolezza della fede, cioè sul fatto che credere non sia in contraddizione con il pensare. Però se la religione rispetta la ragione, sarebbe auspicabile che anche il pensiero razionale cogliesse l'alterità del discorso religioso rispetto al proprio raggio d'azione. Tuttavia, i libri di cui dicevamo

sembrano riscuotere favore di pubblico proprio in virtù dei toni accesi con cui attaccano la religione. C'è, in altre parole, un interesse diffuso, che dal punto di vista editoriale si traduce in uno spazio di mercato, nei confronti di queste tematiche. Evidentemente le istanze poste dalla religione continuano a sollecitare le persone, con le grandi questioni di senso legate alla vita, all'esistenza, all'es-

I due autori hanno assemblato un'accozzaglia di materiali diversi

re al mondo. Tuttavia c'è un ampio risentimento verso una religione, una Chiesa, un'istituzione, che molto spesso, nell'esperienza di molti, si è rivelata dura, autoritaria, incapace di comprensione e di ascolto. Ciò vale, in particolare, per la Chiesa cattolica di oggi, resta a parlare al mondo contemporaneo se non attraverso i suoi no e i suoi diktat. Il problema, però, è che le armi di questi pamphletisti appaiono spuntate. I veri credenti sanno che la Chiesa è *sempre reformanda*, affinché sappia interpretare l'autenticità del messaggio di Cristo al di là degli orpelli mondani, delle sovrastrutture di potere, delle posizioni moralistiche. Ma un libro come quello da cui siamo partiti non sposta di un millimetro la Chiesa e neppure la spinge a riflettere su se stessa. È, semmai,

un'amena lettura da spiaggia. Non è neanche un saggio, bensì un'accozzaglia di materiali di diversa fonte e provenienza (libri, giornali, Internet...), in cui i curatori si sono divertiti a raccogliere quanto di peggio hanno trovato sull'argomento religione. Due sembrano essere gli obiettivi principali: mostrare l'irrazionalità della fede, evidenziando contraddizioni e aporie interne al sistema religioso; porre in cattiva luce tutta la storia della Chiesa, raccontandone abusi e storture. Manca però qualsiasi tentativo di contestualizzazione e di prospettiva storica. Insomma, per affrontare in maniera credibile una critica alle Chiese e alle religioni (operazione legittima e di cui anzi oggi si sentirebbe pure il bisogno), sarebbe bene mettere in campo forze intellettuali di ben altra levatura.